«Illuminazioni» (ISSN: 2037-609X), n. 43, gennaio-marzo 2018

Fabiana Russo

L'ATTUALITÀ DI CROCE, UN CLASSICO COMPLESSO

ABSTRACT. Il tentativo di guardare a Benedetto Croce dalla prospettiva del pensiero complesso può essere frainteso in due modi mentre è condotto essenzialmente da due intenzioni. Da una parte, potrebbe apparire una forzatura quella di rintracciare in un classico della Storia della Filosofia i semi di un pensiero che può ancora, ma non per questo a ragione, dirsi "giovane"; d'altra parte, l'intento potrebbe sembrare spinto dalla volontà di dare alla Complessità una fondazione autorevole, come se questa ne avesse ancora bisogno. Né l'una né l'altra reazione, in realtà, coglierebbero il filo conduttore di questo lavoro che per un verso si propone l'obiettivo di far emergere l'indiscutibile attualità del pensiero di Benedetto Croce, e, e a partire da questo, per un altro verso intende assecondare un orizzonte di senso di cui ormai non può più nascondersi la validità.

ABSTRACT. La tentative de considérer Benedetto Croce du point de vue de la pensée complexe peut être mal comprise de deux façons alors qu'elle est essentiellement conduite par deux intentions. D'une part, il peut sembler contraignant de tracer dans un Classique de l'Histoire de la Philosophie les germes d'une pensée qui peut encore, mais pas pour cette raison, être qualifiée de "jeune"; d'autre part, l'intention peut sembler animée par la volonté de donner à la Complexité un

fondement autoritaire, comme si elle en avait encore besoin. Ni l'une ni l'autre des réactions, en réalité, ne sauraient vraiment saisir le fil rouge de cette réflexion qui, d'une part, se propose l'objectif de faire émerger l'incontestable actualité de la pensée de Benedetto Croce et, d'autre part, entend proposer un horizon de sens dont la validité ne peut plus être occultée

«I pensatori "liberi", i pensatori "tragici", i pensatori "rivoluzionanti" sono spesso misconosciuti o respinti per tutta la loro vita. I più grandi sono spesso contemporaneamente liberi, tragici e rivoluzionanti. […] Non obbediscono al determinismo culturale, ma sopravvengono nelle brecce che si sono operate o che essi stessi hanno operato in tale determinismo»[1]. È Benedetto Croce un pensatore contemporaneamente *libero*, per certi versi *tragico*, indubbiamente *rivoluzionante*, un pensatore che, sin dai primi passi del proprio cammino, non per banale ed esteriore anticonformismo, ma per «un qualcosa di moralmente imperioso», ha manifestato una «intima ripugnanza» ad accogliere e, quindi a sottomettersi, alla dominante «riduzione del distinto all'identico»[2], un pensatore che ha messo in circolo ambiti della conoscenza fino ad allora ben separati gli uni dagli altri e sui quali, dopo

[1] E. Morin, *Il metodo. 4. Le idee: habitat, vita, organizzazione, usi e costumi* [1986], trad. di A. Serra, Raffaello Cortina, Milano 2008, p.52.

[2] B. Croce, Il *carattere della filosofia moderna* [1941], Laterza, Bari 1963, p.269.

opposizioni ed esclusioni, finiva per vincere sempre uno solo, che si poneva al vertice di tutta la realtà sulla quale imperava, dopo averla "unificata".

Parlare di Benedetto Croce come di "un classico complesso" può di certo apparire una mossa azzardata, mentre in realtà è una scelta che, pur non potendo pretendere di essere necessariamente accolta, è emersa come un'esigenza[3]. D'altronde, com'è vero che Benedetto Croce è un classico della Storia della Filosofia - e questo non è certo un dato che necessiti di dimostrazioni ulteriori -, è altrettanto vero che la scelta di definirlo un "classico complesso" richiede le dovute motivazioni. Queste, infatti, si cercherà di dare, ma non con lo scopo di formulare un'inutile congettura dalla quale poi far emergere di forza le ragioni di una scelta, bensì rintracciandole proprio in alcune delle pagine crociane più "complesse" - e, non a caso, forse, anche tra le più discusse. Ebbene, proprio quest'ultimo accenno alla critica che, se non altro nell'Italia della seconda metà del Novecento, aveva l'intenzione di insabbiare il contributo crociano, conduce immediatamente *in medias res*. Del resto, è questo il prezzo che Croce ha pagato per avere sempre condotto la sua serrata battaglia contro un positivismo allora imperante ma destinato inesorabilmente a fallire e, contestualmente, contro la concezione di una scienza totalizzante e di una filosofia

[3] Si badi che, per quanto "azzardata", la scelta di leggere Benedetto Croce nell'orizzonte di senso della complessità è già stata efficacemente condotta da Giuseppe Gembillo in G. Gembillo, *Benedetto Croce. Filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006. A tale proposito rimando anche a G. Gembillo, *Croce e l'epistemologia contemporanea*, in AA. VV., C*roce dopo Croce*, Fondazione Einaudi, Roma 2002; Id., *Il circolo dei distinti di Benedetto Croce*, in E. Morin e altri, *La metafora del circolo nella filosofia del Novecento*, a cura di A. Anselmo e G. Gembillo, Armando Siciliano, Messina 2002, pp. 157-191.

pura che per troppo tempo, disancorandosi dalla realtà, ha proseguito nella ricerca astratta della soluzione del problema unico, al fine di adagiarsi nel mare calmo della definitività. In tal senso e al fine di dare ragione della scelta di *denominarlo* "classico complesso", è il caso di riprendere la denominazione che lo stesso Croce ha scelto per sé: «Mi ripiego ancora una volta sulla mia vita di pensiero per ricercarvi il motivo profondo di un tratto che vi ha dominato costante: della mia ripugnanza a ogni tentativo di riduzione panlogistica o altra che sia delle forme spirituali a una sola e medesima, e del mio tener fermo e battere di continuo sul principio della distinzione, a segno che volentieri ho accolto a titolo d'onore la denominazione (che altri intendeva come biasimo e satira) di "filosofo della distinzione"»[4]. Né la cecità dei suoi contemporanei rispetto al carattere rivoluzionario del suo pensiero, né tantomeno l'autorevolezza dei suoi due grandi maestri, Marx ed Hegel, è stata sufficiente a fare deviare la filosofia di Benedetto Croce dal corso che, invero sin dagli esordi, aveva intrapreso, insofferente e intollerante a chiudersi in qualsiasi forma di *riduzionismo*, di *semplificazione*, di *classificazione*. Si badi che questa non è soltanto un'osservazione germogliata in maniera spontanea dalla lettura delle pagine di Croce, ma è stata espressa piuttosto con fiera consapevolezza da parte del *filosofo della distinzione*: «Nondimeno, né autorità di maggioranze (che qui non hanno forza), né di furia di censure e peso di ammonimenti, né di allettamenti di graditi consensi sono

[4] B. Croce, *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 268. Cfr. C. Antoni, *Commento a Croce*, Neri Pozza, Venezia 1965

valsi mai a smuovermi o a farmi tentennare nella posizione che tenni e tengo salda. Non era già peccato di orgoglio né durezza di ostinazione, ma un qualcosa di moralmente imperioso che si manifestava in questa intima ripugnanza ad accettare, mercé sia di una progressione quantitativa sia di un giochetto di falsa dialettica, quella riduzione del distinto all'identico, e nello star guardingo a non lascarmi andare a nessuna transazione o concessione sul punto dibattuto»[5].

Al fine di mostrare le ragioni della repulsione crociana nei confronti dell'identico è il caso di fare qualche chiarimento relativamente al suo *dialogo con Hegel*[6]- che, naturalmente, meriterebbe una riflessione assai più ampia rispetto al riferimento che qui viene fatto. Com'è noto, Croce ha sentito l'esigenza di mettere in luce *ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia hegeliana*, dal momento che il filosofo prussiano si è trovato ad un certo punto in «quella speciale condizione psicologica in cui si trova chi ha scoperto un nuovo aspetto del reale (in questo caso, la sintesi degli opposti), che è così tiranneggiato dalla sua stessa scoperta, così inebriato del vino nuovo di quella verità, da vedersela innanzi dappertutto da essere tratto a concepire tutto secondo la nuova formola»[7]. Ciononostante, sarebbe quantomeno fuorviante e senza dubbio privo di ogni valore storico-teoretico, oltre che filosofico, omettere che

[5] Ivi, p.269. per una visione complessiva rimando a G. Sasso, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Morano, Napoli 1975.

[6] Cfr. B. Croce, *Dialogo con Hegel*, a cura di G. Gembillo, Esi, Napoli 1995.

[7] Ivi, p. 73. Su ciò rimando a R. Franchini, *Croce interprete di Hegel*, Giannini, Napoli 1967.

ciò che di più prezioso Croce ha guadagnato dall'insegnamento di Hegel è quel concetto che poi è diventato la chiave del suo pensiero, vale a dire la distinzione.

Infatti, per via di quel qualcosa di *moralmente imperioso* che ha di fatto guidato il suo pensiero, hegelianamente Croce ha sentito l'esigenza di *negare, pur conservando*, gli esiti ultimi della filosofia del maestro al fine di approdare ad una forma di pensiero che ha trovato nella circolarità e nell'organicismo – concetti chiave del pensiero complesso – i principali "motori" della *Filosofia dello Spirito*: «Laddove l'hegelismo tendeva a far sparire tutte le distinzioni nell'astratto pensiero, tutte le distinzioni vengono qui restaurate, pensiero e volontà, fantasia e logica, arbitrio e moralità, filosofia e scienza, concretezza e astrazione, idee e concetti e via discorrendo, ma tutte organicamente nello spirito che è circolo e passa dall'una all'altra come da condizione a condizionato, da principio a conseguenza, per circonflettere la linea del suo percorso nel circolo del suo nuovo percorso»[8]. Che la linea in Croce diventi circolo può dirsi, di fatto, la ragione più peculiare del suo *denominarsi filosofo della distinzione* e, quindi, di Croce come "classico complesso". Infatti, volendo individuare due concetti che, più di altri, concorrono all'intendimento complesso della filosofia crociana e si rivelano in effetti illuminanti rispetto al suo carattere rivoluzionario e alla sua inveterata attualità, non si può che scegliere i concetti di *organismo* e *circolo*. Intrinsecamente "tessuti insieme", questi due concetti costituiscono la cifra di un pensiero tanto innovativo quanto potente, che si è

[8] Ivi, p. 143.

coraggiosamente sganciato dalle classiche immagini di meccanismo e linearità, per approdare ad una concezione del reale come intero articolato in parti distinte e in interazione tra di loro.

Che Croce abbia di fatto accolto *la sfida della complessità*[9] molto prima rispetto alla sua formulazione teorica da parte degli epistemologi del Novecento, emerge in maniera assai efficace non soltanto dal riconoscimento della distinzione come intimo e continuo "movimento" di una realtà che si rivela insofferente a qualsivoglia prigione concettuale, bensì anche dalla consapevolezza della portata destabilizzante della sua riflessione che, negli ultimi anni della sua vita, ha assunto a ragione i toni di una orgogliosa rivendicazione: «In Italia non regna più nelle menti la figura di 'Filosofo', del puro, del sublime 'Filosofo', di colui che, incurioso delle cose piccole, sta intento a risolvere il gran problema, il problema dell'Essere: non vi regna più, perché (se bisogna dire la verità, ancorché con qualche offesa alla modestia), quel "Filosofo" io l'ho fatto morire»[10]. Va da sé che la fine del *filosofo puro* e l'abbandono del *gran problema* coincidano, di fatto, con la riabilitazione della distinzione e della contraddizione come ingredienti organizzatori del pensiero e della realtà in divenire, dal momento che «il pensiero, in quanto anch'esso vita (quella vita che è pensiero, e perciò vita della vita, ed anch'esso realtà, e perciò realtà della realtà), ha in sé

[9] Cfr. E. Morin, *La sfida della complessità*, a cura di Annamaria Anselmo e Giuseppe Gembillo, Le Lettere, Firenze 2011.

[10] B. Croce, *Ultimi saggi* [1948], Laterza, Bari 1963, p. 395. Cfr. G. Gembillo, *Croce e il problema del metodo*, Pagano, Napoli 1991.

l'opposizione; e per questa ragione è insieme affermazione e negazione; non afferma se non negando e non nega se non affermando»[11].

Al fine di continuare a mostrare le motivazioni per le quali si ritiene opportuno e sensato parlare di Croce come *filosofo della complessità*, è necessario, a questo punto, chiarire che nell'intendimento crociano il reale è inteso come unità molteplice, *unitas multiplex*, per dirla con una celebre espressione di Edgar Morin[12], non come *unità vuota e morta* perché priva di distinzione. D'altra parte, da un pensatore come Croce che ha nitidamente individuato, sin dalle sue prime riflessioni, i due più acerrimi nemici teorici nel monismo astratto e nel pluralismo altrettanto astratto, non ci si poteva certo aspettare altro se non l'impossibilità di pensare l'unità senza distinzione o la distinzione senza l'unità. Quello di cui Croce, come è stato già accennato sopra, ha parlato nei termini di bisogno imperioso, si trova a coincidere allora con l'esigenza di «un'unità che abbia muscoli e sangue contro l'altra esangue e floscia, cosicché, ponendo il principio della distinzione, si afferma bensì l'unità ma dimostrando insieme che essa è il processo stesso della distinzione, la quale distingue in quanto unifica e unifica in quanto distingue, ed è perciò unità vivente, non statica e morta»[13].

---

[11] B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro* [1909], Laterza, Bari 1958., p.62.

[12] E. Morin, *Il Metodo. 1. La natura della natura* [1977], trad. di G. Bocchi – A. Serra, Raffaello Cortina, Milano 2001, p. 127.

[13] B. Croce, *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 269.

Affermando che uno e distinto è il reale, come uno e distinto è il concetto che lo pensa, Croce ha, di fatto, anticipato uno dei principi essenziali della complessità, e ciò si fa evidente laddove egli, parlando appunto del Concetto come un tutto organico, scrive che «un tutto è tutto solamente perché e in quanto ha parti, anzi è parti; un organismo è tale perché ha, ed è, organi e funzioni; un'unità è pensabile solamente in quanto ha in sé distinzioni ed è l'unità delle distinzioni. Unità senza distinzione è altrettanto repugnante al pensiero, quanto distinzione senza unità»[14].

Se si vogliono individuare le chiavi del pensiero complesso nella circolarità e nell'organicismo, non risulta a questo punto difficile convenire nel ritenere che essi sono emersi in maniera piuttosto efficace già nella riflessione crociana. Se questo e vero, e soprattutto se è utile a rendere ulteriore ragione della complessità del pensiero di Croce, si badi all'avvertenza per la quale «perché il concetto sia unità nella distinzione e si possa comparare ad un organismo, è necessario che esso non abbia altro cominciamento che sé stesso e che nessuno dei suoi singoli termini distinti sia cominciamento assoluto. Nell'organismo, infatti, nessun membro ha priorità sugli altri, e ciascuno è reciprocamente primo e ultimo»; e ancora: «il vero è che il simbolo della serie lineare è inadeguato al concetto, al quale meglio conviene il circolo, in cui *a* e *d* fungono, a volta a volta, da primo e da ultimo»[15]. Ebbene, si mostra qui in

[14] B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p. 49.

[15] Ivi, p. 54. Per approfondimenti rispetto alla logica circolare inter-retroattiva e al valore della metafora del circolo nell'epistemologia contemporanea rimando a: E. Morin e altri, *La metafora del circolo nella filosofia del Novecento*, cit.; G. Gembillo – A. Anselmo, *Filosofia della complessità* [2013], Le Lettere, Firenze 2015[3].

maniera piuttosto esplicita la caratteristica complessa della circolarità, l'inter-retroazione tra le parti che compongono un tutto, che di fatto ha comportato un radicale cambiamento del *sistema* concettuale con cui viene pensata la realtà e, d'altra parte, della realtà stessa. È questo il concetto che emerge dalla descrizione crociana della relazione tra le parti e il tutto, che può dirsi del pensiero come della realtà; è questo che lo ha condotto a rievocare la metafora dell'organismo che, di fatto, costituisce il tratto distintivo del suo *sistema*. Difatti, se è vero che l'unità è definita per mezzo della distinzione e la distinzione per mezzo dell'unità, rispetto alla realtà, come rispetto al sistema che la concettualizza, bisogna porsi *recando un occhio* al tutto quando si guarda alla parte distinta, e alla parte distinta quando invece si guarda al tutto: «Coloro che vogliono pensare filosoficamente un concetto isolato senza por mente agli altri, sono simili ai medici che vogliono curare un organo senza badare all'organismo: con quella cura, c'è caso che l'organo guarisca ma l'organismo muoia, e l'organo guarito muoia anch'esso col tutto»[16].

In tempi "non sospetti", insomma, Croce ha mostrato che non è possibile astrarre la parte dal tutto senza perdere il tutto, che - in questo si ritrova la peculiarità della logica organizzazionale del pensiero complesso - è insieme più e meno della somma delle parti che in esso interagiscono[17]. Nessun'altra metafora meglio di quella

[16] Ivi, p.173.

[17] È quello che Edgar Morin ha chiamato *principio ologrammatico*: Cfr. E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, cit. p. 77; Id., *Il Metodo. 1. La natura della natura*, cit., p. 127; Id., *Il metodo. 3. La conoscenza della conoscenza*, cit., pp. 11-13; Id. *La Méthode de la Méthode*, "Complessità" 2014-2015, cit., p. 74 e passim; Id., *La sfida della complessità*, cit; Id., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e del pensiero*, cit. p. 97.

dell'organismo può dare ragione di questo rapporto complesso, "sistemico", tra il tutto e le parti. Con questa immagine, infatti, si determina altresì che, dal rapporto fra le parti, "emergono", e il termine di certo non è stato scelto a caso, proprietà che le parti hanno proprio perché non isolate ma in esso integrate, «come ogni goccia d'acqua è l'oceano, anzi il mondo tutto, contratto in quella goccia d'acqua»[18].

La portata rivoluzionaria dei meriti che è doveroso riconoscere a Benedetto Croce appare oggi assai potente, e sicuramente tale era stata avvertita dagli intellettuali del suo tempo, ma in un senso affatto diverso. Se oggi a Benedetto Croce va riconosciuto, su tutti, il merito di aver rotto con una tradizione filosofica che aveva mortificato la realtà complessa per adagiarsi nei regni della semplicità del concetto unico e da essa astratto, si può ipotizzare anche che i prosecutori del vecchio paradigma semplificatore e riduzionista, i filosofi puri, abbiano vissuto la "rivoluzione crociana" come un pericolo da esorcizzare. Dal momento che «la legge del pensiero è legge di unità e distinzione»[19], va da sé che quanto detto vale anche, anzi soprattutto, per la stessa filosofia. Il carattere sistematico del pensiero crociano, a cui si è fatto soltanto un rapido accenno, infatti, non è un'etichetta che si incolla addosso in maniera esteriore, ma deriva dal fatto che «nella filosofia non sono parti fuori dal tutto, e non il tutto fuori delle parti; il che, tradotto in altre parole, significa che non vi sono scienze filosofiche particolari, come non v'è una filosofia

[18] B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p. 173.

[19] Ivi, p. 63.

generale»[20]. Con questo, Croce ha inteso di fatto muovere una polemica contro l'errata concezione secondo cui si possano creare per utilità delle "scienze filosofiche speciali", che poi vengano raccolte e unificate, quindi chiuse, da una "filosofia generale" che ne costituisca l'*epilogo*.

Se, insomma, s'intende che la filosofia generale è il tutto e le scienze filosofiche sono le sue parti, non possono che definirsi l'una per mezzo di queste e questa per mezzo di quelle. Ne consegue che non ci sono delle filosofie speciali astrattamente intese, unificate poi da una filosofia più "alta" e generale, che sia una *Logica*, una *Metafisica* o una *Ontologia*. In senso concreto, ogni filosofia, ogni sistema filosofico, coincide con una "*scienza filosofica speciale*", la quale perde il valore che gli deriva dall'essere inserita nel tutto, che è la realtà, quando pretende di essere pura e si sgancia da questa. Ora, scrive Croce, «sebbene si scrivano e si debbano scrivere didascaliche trattazioni, cosiddette di pura filosofia, cioè in definizione e sistemazione delle categorie spirituali, queste trattazioni, per generali e astratte che si presentino, e scevre, nell'apparenza, di ogni riferimento storico, affondano sempre le loro radici nel terreno storico e la linfa storica sale attraverso tutti i loro filamenti»[21]. Del resto, com'è noto, nell'intendimento crociano la riflessione filosofica è un'esigenza "speciale", in quanto viene dal presente, dal contesto storico. E, infatti,

[20] Ivi, p. 177.

[21] B. Croce, *Il carattere della filosofia moderna*, cit., p. 23.

scrive Croce, «senza le condizioni storiche, che pongono la domanda, il sistema non sarebbe quello che è»[22].

Bene, concludere il discorso con l'indicare il valore della storicità significa concludere con la speranza di aver fatto emergere se non altro alcune delle principali ragioni della *denominazione* di Croce come "classico complesso", dal momento che proprio la storicità è un'altra delle chiavi concettuali del pensiero complesso[23]. E allora, ancora una volta, è opportuno lasciare a Croce l'ultima parola che, doveva essere valida nel suo tempo e che, si spera di averlo mostrato, dev'essere ancor più valida nel nostro: «Il filosofo del tempo nostro, voglia o non voglia, non può saltar fuori dalle condizioni storiche in cui vive, o fare che ciò ch'è avvenuto prima di lui non sia avvenuto: quegli avvenimenti sono nelle sue ossa, nella sua carne e nel suo sangue, e deve tenerne conto, cioè conoscerli storicamente; e secondo l'ampiezza in cui si estende questa sua conoscenza storica, si estende l'ampiezza della sua filosofia»[24].

---

[22] B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, cit., p.199.

[23] A tale proposito mi limito a rimandare a: A. Anselmo, *Vico ed Hegel. "Fonti" filosofiche della sociologia di Morin*, in «*Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti*», Esi, Napoli 1998; G. Gembillo, *Neostoricismo complesso*, ESI, Napoli 1999; Id., *Le polilogiche della complessità. Metamorfosi della Ragione da Aristotele a Morin*, Le Lettere, Firenze 2008; E. Morin – B. Mandelbrot –H. Maturana, *Complessità e neostoricismo*, a cura di A. Anselmo - G. Giordano - G. Gregorio, Armando Siciliano, Messina – Civitanova Marche 2009.

[24] Ivi, p.200.